

La Roma di Luis è tutta da ridere

Un anno di calcio giallorosso rivisitato da Kansas City 1927

Prima l'exploit su Fb ora il successo del libro di Simone Conte e Diego «Zoro» Bianchi. Con le voci di Favino Germano e Mastandrea

MASSIMO FILIPPONI
mfilipponi@unita.it

È IN TESTA ALLE CLASSIFICHE DI VENDITA. Categoria «varia» che - come commentano loro - vale di più perché «comprende tutto». Simone Conte e Diego Bianchi (alias Zoro) sono i creatori della pagina facebook *Kansas City 1927* rivelazione dell'anno, autori del libro omonimo (libro + cd, 272 pagine / euro 18,00 / Isbn) che - grazie ai contributi audio di Valerio Mastandrea, Elio Germano e Pierfrancesco Favino nell'allegato cd - spopola nella hit.

Già dagli albori della stagione Bianchi e Conte intuirono che il 2011-2012 sarebbe stato un anno calcistico complicato e capirono che - da tifosi dotati di pazienza infinita e parecchio *sense of humor* - la nuova tecnologia (facebook) sarebbe stata lo strumento migliore per elaborare della vecchia passione calcistica le (poche) gioie, i (molti) dolori ma soprattutto le (infinite) preoccupazioni. A parte l'esordio del presidente americano Tomas Di Benedetto, la stagione si caratterizzava per il debutto in Italia da tecnico di Luis Enrique, ex calciatore spagnolo di talento, assertore del possesso palla e ambasciatore del «modello Barcellona». Per arrivare da Testaccio al Camp Nou ci voleva una rivoluzione, anzi la *revolución yellow-red*, come scrivono i Kansas.

Il tifoso sa bene com'è andata: 16 partite perse (2 derby su 2) su 42, tracolli clamorosi intervallati da timidi raggi di luce, un progetto (anzi «projecto» per dirla con Luis) mai decollato nonostante i dirigenti giallorossi abbiano sempre confermato fiducia al tecnico («Le può anche perdere tutte») e parte della tifoseria si sia addirittura spinta in uno striscione («Mai schiavi del risultato») incomprensibile per il resto del mondo.

Un anno di sofferenza «allegato» solo dall'ironia e dall'arte dissacratoria dei Kansas che «partita dopo partita, cronaca dopo cronaca, delusione dopo brodino, esaltazione dopo batosta» hanno visto crescere a dismisura la comunità in Rete, migliaia di romanisti (e non) affascinati dall'acume di Simone e Diego che in ogni testo scritto amano inserire citazioni, più o meno dotte legate alla storia, alla musica, al cinema, al teatro nonché riferimenti all'attualità politica e cronaca.

Il primo giornale ad accorgersi che un passatempo di due amici stava diventando fenomeno di massa fu *l'Unità* che il 1° ottobre pubblicò un'intervista dal titolo *Il balón rotola in Rete* in cui i due Kansas (all'epoca anonimi) illustravano gusti e passioni ovviamente in salsa giallorossa. Nonostante il numero sempre crescente di fan e «piacitori» (i dispensatori di *I like* su facebook, giunti a sfiorare le 20mila unità), i Kansas hanno continuato a nascondersi, i loro nomi di battesimo rimanevano un mistero, così come ai più inspiegabile appariva il mancato esordio dell'allenatore. Lo spread in classifica con Juve e Milan saliva mentre lievitavano le visite sulla loro pagina. Romanisti e non, assertori del «projecto» e scettici, giovani e meno giovani. In tantissimi il giorno dopo la partita attendevano le cronache in stile romanesco moderno, con lo scritto che si sovrappone al parlato diventandone spesso caricatura, per esorcizzare sorridendo i tanti scivoloni dei loro beniamini ribattezzati con soprannomi arguti divenuti poi veri e propri cavalli di battaglia: *er putto cantero* (Bojan), *er cannicane* (Heinze), per «lo stile difensivo particolarmente rabbioso ai limiti della bestialità», *Lady Gago* (Fernando Gago), *Supplicio/La bambola assassina* (Simplicio) e altre delizie di questo tipo.

Si ride ma non solo. Prendere per i fondelli gli avversari è da bambini, attaccare gli arbitri e i palazzi del potere è fin troppo banale, irridere se stessi è da geni. È questo che insegna *Kansas City 1927*. E, alla fine della stagione e del libro, dopo l'amara constatazione che non c'era «gniente da capire» (De Gregori), un'impressione diventa certezza: Simone e Diego - padri dell'autosfottò - una *revolución* l'hanno avviata: sdrammatizzare il calcio si può e si deve. Soprattutto quando c'è poco da ridere.



Il grande prato verde dove fioriscono speranza e felicità

Le emozioni del pallone: dalla vittoria dei mondiali di 30 anni fa ai racconti personali di 40 scrittori

VALERIO ROSA
vlr.rosa@gmail.com

UNA SERA DI TRENT'ANNI FA FUMMO FELICI. URLAMMO CON TARDELLI ED ESULTAMMO CON PERTINI. L'inattesa conquista del Mundial spagnolo sollevò un Paese intero dall'incubo del terrorismo e dalla cupezza dell'austerità. Le canzoni di Sanremo rispecchiavano lo spirito dei tempi: «e vola vola si va, sempre più in alto si va», ma anche *Felicità*, che era proprio dell'82. E quando Marco Lodoli, laziale sfegatato, una vasta bibliografia («ho scritto alcuni tra i libri più tristi degli ultimi venti anni») e una non meno rispettabile anamnesi di ossa e legamenti rotti nel suo passato di ala sinistra, si domanda cosa possa aspettarsi ancora dalle domeniche intasate dal calcio, la risposta è, inevitabilmente, questa: «La felicità. Una felicità assurda, senza giustificazioni né ragioni sensate, una sorta di regalo che vorrei mi fosse consegnato solo perché lo desidero tanto».

Non è poco per un calcio livido e sprofondato per sua stessa mano, gestito male e raccontato ancora peggio da sadici violentatori seriali della lingua italiana, immiserito dalla pochezza morale dei suoi protagonisti e umiliato da scandali e porcherie assortite, e nonostante ciò irrinunciabile, necessario, soprattutto per chi, da bambino, ha sperimentato la gioia di correre all'aperto con un pallone tra i piedi: una sensazione prossima, appunto, alla felicità. Lodoli è uno dei quaranta scrittori che, su invito di Carlo D'Amicis, hanno raccontato il campionato di serie A 2011/2012, ognuno una giornata, ognuno a modo suo, nel tentativo di andare oltre i consueti tic gergali, ed oltre le solite banalità, polverose e stantie, che giustificano il disgusto di Emanuele Trevi: «Il fatto è che tutte queste cose relative al campionato sono assolutamente cretine, una delle caratteristiche principali del campionato di calcio (non del calcio in sé) è di ispirare rigorosamente dei pensieri cretini, di nessun conto, che hanno anche il torto di essere laboriosi, pervasivi. E tutte le occasioni sono l'occasione di un certo numero di cazzate».

Ne è venuto fuori un volume, *C'è un*

grande prato verde (pagine 232, euro 14,00, Manni), che mostra un'interessante varietà di stili e di punti di vista. Non tutti vanno a segno: i più giovani, in particolare, si accontentano di stupire la folla con qualche numero a beneficio dei fotografi, perdendo di vista il risultato finale; qualcuno esegue il compito con la stessa ottusa insipienza di quei cronisti da cui dovrebbe differenziarsi; altri ancora si lasciano accicare dall'appartenenza tifosa e dalla premura di sbandierare le proprie antipatie. E non manca la prevedibile quota di nostalgici e masochisti, che stavano meglio quando si stava peggio e le partite si potevano solo immaginare alla radio, altro che dirette in alta definizione. Se si trattasse di giocatori, li si manderebbe in tribuna per scelta tecnica. I più funzionali al progetto, come amano ripetere i direttori sportivi, sono quelli che azzardano sconfinamenti dalle contingenze sportive, come Alessandro Perrissinotto, che misura la distanza immorale tra la bolla in cui vive una minoranza di privilegiati (non solo i calciatori, ma anche i tagliatori di teste delle aziende) e le difficoltà quotidiane del resto del Paese. O come Cristiano Cavina, che lascia sullo sfondo le vicende della massima serie per concentrarsi sulla passione autentica e sanguigna dei tifosi di provincia. O come Gian Luca Favetto, Giosuè Calaciura e Roberto Barbolini, i più abili a servirsi del calcio come pretesto per dipanare le trame di brevi racconti e suggerire punti di vista non ortodossi sul mestiere di vivere, intrecciando storia collettiva e piccole storie private.

SE C'È LUI NON CI SONO IO

Tra i migliori in campo va segnalata anche Elisabetta Liguori, che mette subito le cose in chiaro («Io e il calcio siamo in competizione. Se c'è lui di solito non ci sono io, ma se, per caso, ci siamo entrambi, allora è guerra»), prima di lanciarsi in una brillante e ironica variazione sul tema eterno della contrapposizione tra i sessi in nome del calcio («Niente attira il maschio più di una palla, è provato. Ogni maschio rotola verso la palla per sua natura»). Ma il goal che decide la partita è un tiro dal limite di Cosimo Argentina, col pallone che si insacca dove il portiere non può arrivare: «Il mondo andava avanti. Il mondo va sempre avanti e tu non sei che un frammento di poco conto nel bilancio dell'umanità che si ciba di sogni e di chimere. Gli eroi del calcio, dello sport, del palcoscenico e dell'arena sono palliativi per cercare di farcela».



La perplessità di Luis Enrique, ex tecnico della Roma, durante l'1-2 con la Fiorentina. Lo spagnolo si è dimesso il 10 maggio FOTO DI ETTORE FERRARI/ANSA